

Laura D'Arpe, *Luce e fiamma (poesie)*, Lecce, Grifo, 2023, pp. 107.

Già nel titolo possiamo cogliere il valore fondamentale e imprescindibile che l'autrice attribuisce alla Poesia. Metaforicamente, infatti, la Poesia è per Laura D'Arpe – e per noi – «luce» e «fiamma»: «luce» perché illumina, ravviva e dà chiarezza anzi splendore alla nostra umanità; e «fiamma» perché la riscalda e ne esalta sensazioni e sentimenti.

Nei confronti della Poesia dobbiamo avere, perciò, «sete e rispetto» – come afferma lei nella “Premessa” – e considerarne la nobiltà, soprattutto l'immensa forza fantastica e l'interpretazione e la profonda animazione della mente e del cuore dell'uomo.

Ed è certamente frutto di raffinata educazione e di nativa sensibilità. Raffinata educazione e nativa sensibilità sono proprio le doti che contraddistinguono da sempre le varie raccolte della nostra poetessa.

Per venire all'analisi di questa sua nuova edizione di liriche, sembra di trovarci di fronte ad una sorta di **esame di coscienza** e di **nostalgica ricerca** del tempo andato via, di una «recherche du temps perdu» (per dirla alla Marcel Proust). Laura, in una evidente stagione di dominante pessimismo, è consapevole che «Si è spento / il vestito / di fiamma» [è l'*incipit* di *Fumo*], luce e fiamma appaiono... dissolte; sopravvive (in *Controcanto*) un'«anima franta», mentre – eco del leopardiano *Il sabato del villaggio* – un tempo sperimentava «attesi sogni» e «dolci attese» – con un evidente chiasmo seppure a distanza – (nella lirica appunto intitolata *Un tempo*); e, in *Mutamenti*, s'avvede dei «passi / sempre più lenti» rispetto agli «accessi slanci» di gioventù, proprio perché (in *Perdere*) «Giovane è il dono / di ridere felice».

Malinconico tentativo di recuperare il tempo andato, egualmente in *Unione*: «Sopravviene il pensiero / di quel passo di danza / alla musica dolce / che errava nell'aria». Inebriante, certo, il profumo «di nostalgia» (in *Memorie*), perché «Care memorie / tingono il tempo / di mesto incanto»; che la portano, «nel giorno bianco / che è l'oggi mio» (in *Echi*), a quel «desiderio / di riannodare / tutte le strade» varcate.

In *Malia*, anzi, ella confessa apertamente tutto il suo «amore per il passato»... E nostalgia regna sovrana in *Segreti*, allorché così si esprime: «Ti ritrovai / [...] perduto effluvio di serenità» e specialmente adesso quando – nel componimento dal titolo proprio *Nostalgia*, appunto – l'esistenza giorno dopo giorno si snoda «vuota e inaridita» e «ti spegne [...] l'illusione di un ritorno»...

Si ritrova sola, anzi l'avvolge la **solitudine**.

E – a questo proposito – mi sia consentito un ricordo del nostro grande Giovanni Bernardini: negli ultimi anni di vita lui pure confidava con amarezza che più degli acciacchi fisici gli pesasse la solitudine.

Laura si crede ormai come «una voce che grida nel deserto»... e immagina, in *Svanire*, «Cupi» i suoi «occhi [...] neri di solitudine, / come lo spazio freddi» e, in *Cuore antico*, «Non sono più / quella che cantava / a piena gola [...] Ora tutto è

silenzio»; addirittura, in *Il cuore morì*, «Sola e smarrita / l'anima nuda / vagola mesta», con chiari rinvii a Petrarca e a Foscolo.

È molto forte, inoltre, la **disillusione**: in *Vulnerabilità*, ella, disincantata ma ferma nella sua nobiltà d'animo, non può che riscontrare un «mondo / [...] assiepato dal vizio / delle banalità»; autobiograficamente, in *Dissidio*, ammette: «Non dicemmo / alcun addio. Divergemmo» e, in *Un nulla fiorito*, «Beffarde maree / le illusioni, / del mio nulla fiorito / lucente realtà».

A conti fatti, aleggia in moltissime poesie della D'Arpe un **pessimismo** di fondo, talvolta pesante e duro. Quanto Leopardi è presente nel retroterra umano della nostra poetessa! Ma anche altri poeti (Foscolo, Petrarca, Marziale e Catullo, Orazio e Pascoli, Montale e Quasimodo) sono fonte di ispirazione e componente essenziale del suo bagaglio culturale, ineludibili e connaturati fin nelle midolla!

Infatti, perentorio nella sua crudezza risulta, in *L'ora nuda*, il credere che il «dolore di oggi / [...] è per sempre»; ed, in *Racconto*, «Quante battaglie / vinte e perse tutte! [...] Era l'estate / e si serrò il gelo»; in *Fenice*, «Invano amai / sognai davvero invano. / Sparito dalla vita / ogni bene è disfatto»; in *Meglio sapere*, «nessun Eden fu / che resistesse / lungo il corso / accidentato»; in *Brandelli*, rimane appena «l'opacità [...] in grani d'angoscia», soprattutto perché (in *L'impossibile*) «Di questo vano / miracoloso / amore, / l'ardore / si gelò»; in *Non più*, un «sudario / di ghiaccio» ricopre «un soffio / di vita / residuo» e, nei decasillabi di *Ricognizione*, «Nel silenzio, nel nulla, nel gelo» trascorre «quest'ora che stenta a finire». Ancora: (in *Sole nero*), «Manca ogni luce / per tirare avanti» e «L'ombra copre la speranza / astro spento»; e (negli endecasillabi di *Peschi in fiore*) soltanto «ricordi immaginari»: «Se qualcosa c'è stato / nel mio tempo che fu, mi è sconosciuto»... o, piuttosto, (in *Ostacoli*), «La memoria che sale / da molto lontano / punge e taglia».

Ripensa, in *Vanamente*, all'«Innappagato sogno [...] folle / come l'onda / sconvolta da un'ira / sconosciuta»; (in *L'ultima rosa*), si accorge, sconsolata, dell'«ultima rosa» che vede «pallida e sciupata [...] lasciata a tremare / su un gambo malato / stentato e distorto / dall'ultimo vento», con chiara allusione a se stessa e al suo stato; e, in *Riso amaro*, constata «che spento / è il sorriso», anzi «uccisa l'allegria / del mio sorriso / inoffensivo»...

Sa, tuttavia, in *Foglie morte*, che «Ogni stagione / ha le sue foglie morte». Forse, proprio in questa lunga lirica possiamo ravvisare uno dei momenti più alti della poesia darpiana: la nostra Laura sfoglia – quasi in contemplazione e con maggiore serenità – tutto il percorso della vita, le sue tappe gioiose, «certezze e titubanze», «Fiamme ed incendi», «chimere», «attese», «progetti», «mete disattese», «delusi amori». E (in *Scambio*) – con evidente un'eco de *La Ginestra* leopardiana – riconosce anche negli altri esseri umani «il mio stesso male», quel «pianto amaro / che sul [...] viso lascia / fangosa traccia / incancellabile»... passando dunque in rassegna, ancora una volta, la storia di una vita, con i suoi risvolti positivi e con quelli negativi, con i suoi amori e con i suoi affanni. In queste due poesie si registrano **note più dolci e delicate**, che acquietano ed anche affascinano... e sono simili a quelle emesse da un'arpa... l'arpa di

Laura D'Arpe... Non è un gioco di parole... sappiamo che, fino al primo Ottocento, infatti, il suo casato – di origine arnesanese – si cognominava «D'Arpa»!

Mirabili e di altissima poesia sono pure le liriche *Ricorso*, «Dolce è la sera / che conclude un giorno» [pittoricamente ripresa in copertina] «quando gli occhi / già disfatti e stanchi / riscopriranno / i [...] freschi sogni / nel volto terso / di chi giovane va»; e *Tentativi*, l'ultima del volume, con il suo inizio «Apriti, cuore, / che vorrei tentare / ancora un altro volo / assieme a te».

Continuando l'analisi di *Luce e fiamma*, osservo che diffusissime risultano le metafore, indubitabile e forse voluto tanto ermetismo... Molte le combinazioni metriche e pregnante e significativa la potenza della parola, con un eloquio estremamente prolifico, poliedrico, multiforme, versatile. Una prolificità e verbosità peculiari nel DNA di Laura, a lei trasmesse dall'illustre suo padre Edmondo D'Arpe.

Ogni lirica di questa silloge, peraltro, merita grande attenzione e riguardo. Anzi, vanno assaporate e centellate scrupolosamente e – direi – religiosamente tutte le poesie. A cominciare dalla **dichiarazione di poetica** di *Breve stagione* – ad apertura del libro – a *Retrospettiva*, e a *Sera*, con il loro *flash-back*; alle rose «spinose, / ma [...] / pur sempre rose» di *Fioritura*; a «quell'amor che non conosce sera» di *Grazia*; alla «notte suadente, / insonne notte / splendida» di *Stelle*; ai nostalgici versi «finalmente [...] / Sei grande e forte / e nella mano / hai il mondo, il cielo / l'universo arcano» di *Amore*.

Naturalmente si rivivono un po' ovunque – come già affermato – le **illusioni della giovinezza**, «dell'aurora radiosa / della dolce stagione / che tu credi immortale» di *Vita*, e riaffiora l'oraziano *carpe diem* nell'«istante serbate», con l'*Invito* ad afferrare l'attimo fuggente. Ma, poi, l'amara consapevolezza: «A ognuno / è fatto dono / di un amore / che allietta la vita [...] solo per me / cadente il passo, / senza luce d'amor / nulla ha più senso» di *Negazione*; e le «frottole»... raccontate e i «giorni / sgranati fremendo / nell'attesa / di un male radioso» di *Frottole*, in cui pesa l'intrigante ossimoro «male radioso».

Il **rimpianto** per un tempo ormai lontano, ad ogni modo, mai viene meno. Ritorna in *Le due sponde*, con i «sogni» racchiusi in «uno scrigno di memorie / sempre vive, / custodite / con carezze dolci-amare»; e, in *Annullamento*, «Il rosa del tramonto / mi portò / memorie [...] ed è l'oblio», che assomiglia tanto a *Ed è subito sera* di Salvatore Quasimodo...

Al sommo **Dante** si rifà, invece, il «riveder le stelle / baluginanti» di *Bagliori*, ma con un finale non certo dantesco... che non ci aspetteremmo, perché la nostra poetessa vede le stelle «lampeggiare / per accecarmi / prima di morire»...

E nuovamente riscopriamo **Catullo** di «Odi et amo» negli endecasillabi di *Conflitti*, più scoperto nell'autobiografico *Ritmi antichi*, con «la lunga tenzone / tra amore e odio [...] Odio ed amore / altalenando [...] Sto tentando / di dire addio, / poi torno a disvolere ciò che volli / che il dolor mio / si placa e si fa dolce ai pensier folli».

In questa sua ultima stagione – come già anticipato – più prepotente riappare l'**ermetismo**, una certa chiusura e un nascondimento sono ora più tangibili: si leggano, a tal proposito, in *Distanza* i versi «Due corpi opachi / nascosti in galassie [...] vanno / tentando la vita. / Impercorribile / il vuoto glaciale».

D'altra parte, frequenti sono le **antinomie anche concettuali**, come in *Chimera*: «In te vedevo inganni / per negarmi l'approdo / a quel ridente lido / dove muoion le fole / e magica si alza la realtà»; e negli endecasillabi di *È primavera, ma...* «stanchezza grande» porta ad un «greve andar».

Lontana ormai la giovinezza, in *Tirannia* Laura «cerca [...] / un caldo barlume residuo, / di tanto passato fulgore», pur sapendo come «Nel ritmo dell'ultima ora» lei stia giocando un'estenuante «partita di scacchi»; e comprende con occhi disincantati, nei senari di *Stanchezza*, che «L'ultimo approdo / è già in vista» e si prospetta «il finale abbandono».

E allora: siamo di fronte a una sorta di «canto del cigno», o resa dei conti, quando (in *Piccolo addio*) si augura «Un giorno me ne andrò [...] per andare così senza voltarsi»? e quando (in *Lontana primavera*), proprio nell'avvertire la primavera ormai distante, intravede «altro viaggio / per impervie vie»? Ella, cioè, prevede (in *Vela bianca*): «La mia vela», metafora della vita e della irrinunciabile poesia, «sul mare / scivolando / se ne va»... lasciandoci, però, in retaggio – ribadiamo noi – la bellezza poetica dei molti suoi versi luminosi.

È ben consapevole che (in *Non andare*) «Poco rimane / e quasi vien la sera / [...] la solitaria sera», ma «Di quel fulgore / di quel giorno pieno / piccola cosa bella, / se vuoi, / ci rimarrà»; e (in *Blu oriente*) «il tempo si perde / nel gorgo del sogno» e «tu passi / e non lasci / alcun'orma di te»; e, beffarda, con la congeniale ironia di sempre, (in *Effetti di un sorriso*) esclama: «Andiamo [...] / verso la stessa meta. / E ride il tempo / ormai di tutti noi».

Si mostra persuasa, d'altronde, che (*Quel che resta*) ormai è solo «il bianco luore dell'oblio»; e che (in *Salvezza*) «danzerei sul nulla / dei tuoi sogni» e «trepidando / l'attesa per l'accesso / nell'anticamera / del paradiso».

Struggente l'ultima invocazione (*Vieni*), dove – rivolgendosi a chi? ci domandiamo – prende atto con sofferenza delle «speranze / scomparse perché stanche / di me, di te, di tante ore vane». Soprattutto, toccante l'ultimo appello (in *Felicità*), dove, chiaramente un po' parafrasando Eugenio Montale, chiede «Non te ne andare / mia felicità / [...] Cantando insieme / noi potremo andare / ai confini del mondo / e ritrovare / i campi d'oro / dell'eternità»!

Alla fine dell'intera silloge si pone la lirica *Tentativi*, già citata e davvero indicativa di tutta una vita di grande, bella poesia e di grandi, nobili ideali umani e cristiani. La poetessa, ancora ripensando a Leopardi, ma superandone risoluta l'abituale visione pessimistica, dichiara fiduciosa: «Belle le cose di quaggiù / sempre gustate / al tempo alla stagione / dei più dolci inganni / [...] Ora io vengo / come ignoto amore, / io vengo a te / che viva un'altra vita, / ingannevole no».

Questo mi sembra il messaggio più autentico e convinto di Laura D'Arpe, senza dubbio il lascito più vero della sua Poesia, eredità eloquente e preziosa per le nuove generazioni.

Gino Giovanni Chirizzi